

Stefano Castellani

LA RIVOLUZIONE ITALIANA

2010 - 2022: Cronaca di un paese in rivolta.

ROMANZO

A Luisa, Marina e Valeria.

La narrazione è liberamente ispirata a contesti reali.

I nomi di persone, enti o aziende sono inventati.

La Rivoluzione Italiana

STEFANO CASTELLANI

CAPITOLO 0

L'OCCHIO DEL CICLONE

[15 luglio 2011]

Milano era deserta quella mattina di luglio. Paolo sentiva solo il ronzio della sua bicicletta ben oliata, mentre percorreva Corso Buenos Aires. Non c'era la finale dei mondiali di calcio, non era una domenica di ferragosto. I negozi avevano le serrande abbassate, qualcuno aveva aggiunto delle blindature o delle tavole di legno. Due guardie giurate presidiavano l'ingresso di una banca. Il rumore sguaiato di un motociclista risuonava in lontananza. Intorno ad un'edicola chiusa, pile di quotidiani rotte si riversavano sul marciapiede. Si potevano leggere i titoli a tutta pagina: *L'Italia in Default*, *La Nave Affonda*. Alle ore 18 del giorno prima, con le borse europee chiuse, il presidente del consiglio Omar Rossini aveva annunciato che l'Italia era entrata ufficialmente in stato d'insolvenza, le ultime aste per vendere i buoni del tesoro erano andate deserte. La Banca della Comunità Europea aveva dovuto ridurre gradualmente l'acquisto dei titoli di stato. Il Fondo Depositi e Prestiti era stato usato tutto per pagare gli

stipendi ai dipendenti pubblici negli ultimi 6 mesi. La Repubblica Italiana era in bancarotta.

In un silenzio intimidatorio, una signora in pigiama e senza trucco si dileguava trafelata dentro un fuoristrada di lusso. La calma luminosa di una mattina estiva conteneva la vibrazione del pericolo. Nelle profondità della nazione si stava formando un'onda gigantesca. Paolo raccolse alcuni quotidiani da terra e iniziò a pedalare verso casa. In lontananza un ubriacone gesticolava, le urla rimbalzavano tra i palazzi. Le strade erano cavità silenziose, abbaglianti, che si sottraevano agli sguardi. La freschezza di quella mattina, il silenzio, la luce benigna del sole sedavano ogni voce interiore. L'occhio dell'uragano segnava una pausa tra le tempeste passate e quelle in arrivo. Ma partiamo dall'inizio.

CAPITOLO 1

L'AUTOVELOX

[2 maggio 2010]

L'Italia aveva visto emergere un nuovo giornalismo d'inchiesta. Erano giovani *freelance* e squattrinati, abituati a lavorare a budget ridotto e con strumenti presi in prestito. Ogni giorno descrivevano le peggiori abitudini nazionali, in tutti i settori della società. Era un' avanguardia di giovani, spesso trentenni, con una formazione universitaria di alto livello e non completamente inseriti nel mondo del lavoro.

Ad aprire la strada, fu un blog realizzato da un gruppo di studenti: l'ormai noto *Danton*. Il sito pubblicava decine d'indagini e servizi ogni settimana. Era diventato il catalogo delle meschinità nazionali: corruzione, abusi, truffe. Era visitato quotidianamente da milioni di persone. Spesso i giornali o altre trasmissioni d'inchiesta ne facevano riferimento. I giovani investigatori indipendenti di *Danton* avevano fatto esplodere casi di portata nazionale e causato l'apertura di indagini, l'istruzione di processi, le dimissioni di funzionari e dirigenti. Il sito aveva iniziato la sua attività su una piattaforma pirata, ovvero fuori dalle leggi e dalla giurisdizione nazionale. Era

caricato su un server in Ucraina. Dopo i primi *scoop* e le prime teste saltate, i fondatori decisero di venire allo scoperto, trasferendo il blog su un server italiano. Questo implicava la creazione di una gerarchia, delle responsabilità e almeno un direttore editoriale. Voleva dire prepararsi a ricevere decine di querele da politici, enti statali, grandi aziende. Uno dei redattori e fondatori si chiamava Paolo: trentenne livornese, ingegnere informatico. Si era trasferito a Milano per frequentare il Politecnico e poi ci era rimasto. Aveva una corporatura atletica, ma non aveva tempo per lo sport. Con i capelli scuri tagliati corti, gli occhi sottili e gli zigomi pronunciati, aveva un po' l'aria del marinaio.

Ora Paolo stava guidando la sua Fiat sulla s.s.630, nei lembi meridionali del Lazio, vicino al confine con la Campania. Un collega lo aveva avvertito che nella zona era stata rilevata la più alta concentrazione di multe per eccesso di velocità in tutta Italia. I verbali presentavano dei limiti di velocità bassissimi e le strade spesso erano interessate da frequenti cambi di limite, senza un motivo apparente. Accanto a lui, nel sedile del passeggero sedeva Marta, la sua compagna. Avevano passato tutta la giornata in zona con la speranza di trovare qualche indizio. Stavano insieme dal secondo anno di università, ma non erano compagni di studi: lei studiava alla Bicocca e voleva diventare giornalista, come suo padre. Conobbe quasi subito Paolo. La attraeva la sua facilità di entrare in comunicazione con gli altri. Non c'era traccia di tensione nel suo volto, lo vedeva integro e cristallino come un diamante. Le sembrava la versione moderna e squattrinata del padre, anche ora che stava guidando quella vecchia Fiat. Marta pensava a tutto questo con

la mano fuori da finestrino, concentrata a giocare col vento, i capelli fini, castani, disegnavano traiettorie irregolari.

Paolo sembrava stanco di girovagare. Erano le otto di sera, le strade sgombre, una vecchia BMW iniziò a tallonarli a brevissima distanza. Sembrava avere molta fretta, ma non si decideva a sorpassarli. Paolo aveva notato numerosi cartelli che di volta in volta modificavano il limite di velocità, non si ricordava più quale fosse l'ultimo. Decise di tenersi a una velocità normale, nonostante l'auto dietro lo tallonasse. Subito dopo una curva, vide una serie di cartelli appoggiati a terra e un'auto dei vigili urbani. Il primo indicava un limite di 30 km/h il secondo di 20.

— Mi sa che ci siamo — disse. Marta ritrasse la mano e si drizzò sul sedile. Paolo iniziò a frenare, ma l'auto che lo tallonava si trovava a pochi centimetri. Raggiunsero la postazione, presidiata da un signore sulla sessantina dall'aria sbragata. Era appoggiato col gomito all'auto di servizio e li osservava arrivare. Negli occhi l'ombra di una soddisfazione sinistra.

— 20 km orari, ma è ridicolo..! A quanto stiamo andando ?— chiese Marta.

— A 35..

Subito dopo videro la BMW dileguarsi nell'interno del paese. Paolo decise di tornare subito indietro per fotografare la postazione. Marta prese la macchina fotografica dalla borsa e avvì il teleobiettivo al corpo macchina. Fecero un giro piuttosto largo per evitare di ripassare davanti al vigile. Marta aveva la macchina fotografica al collo che teneva con una mano, per non farla ondeggiare. Quando Paolo girò l'angolo, trattenne un'imprecazione e disse — Se n'è già andato il maledetto.. Abbiamo perso troppo tempo.

Avevano fatto esperienza diretta di quello che stavano cercando, ma ritornarono a Milano senza prove. Era evidente che alcune persone manipolavano i limiti di velocità , mentre un complice con l'auto si attaccava al posteriore della vittima. Un gruppo di persone da anni predisponeva delle trappole per tutti gli automobilisti che avevano la sfortuna di passare in quella zona. La cosa era ormai risaputa: chi lo metteva in atto aveva dovuto abbassare i limiti a velocità irreali e dotarsi di complici per ottenere ancora qualche risultato.

Paolo prese il telefono e raccontò dell'accaduto a Luca, suo amico e caporedattore di *Danton*. Erano stati vittime proprio di quel raggio che cercavano di scoprire. Meglio di così non poteva andare. Era mancato loro il pizzico di fortuna necessario per portarsi a casa delle immagini.

— Dobbiamo tornare per avere delle foto almeno, — disse Paolo.

Luca dall'altra parte del ricevitore stava già pensando a come organizzare il viaggio.

[15 maggio 2010]

Dopo qualche giorno Paolo ritornò nelle campagne laziali con Luca, il fondatore di *Danton*, un ragazzo di ventotto anni, alto, occhiali tondi, con l'aria da filosofo di strada: gentile e stropicciato. Da quando Paolo aveva iniziato a lavorare a *Danton* erano diventati amici. Il padre di Luca era un noto giornalista di Repubblica, la madre una docente di storia del diritto. Aveva la fortuna di potersi dedicare completamente al suo blog d'informazione indipendente, senza doversi dividere in altre occupazioni.

Il pezzo sul vigile urbano lo aveva già scritto, mancavano solo le immagini. Nel lungo viaggio in autostrada non mancò il tempo per commentare quella truffa che stavano per smascherare.

— Questi vanno avanti da anni. — Disse Luca — Chi abita lì si è abituato a convivere con il vigile urbano che gli tende le trappole. Pazzesco se ci pensi: trasforma il suo ruolo pubblico in una micro estorsione.

Paolo rispose mentre guardava fuori dal finestrino.— La cosa più utile che possiamo fare è documentare tutto e pubblicarlo.

Arrivarono sul posto. Posteggiarono l'auto di Luca in una strada secondaria e si sedettero all'esterno dell'unico bar della piazza, con le macchine fotografiche pronte nella borsa. Verso l'ora di cena, riapparve il vigile urbano. Salutò alcuni uomini seduti a qualche tavolo di distanza da loro, poi posizionò pigramente i cartelli mobili con i limiti di velocità al lato della strada, un centinaio di metri più avanti. Sembrava un pescatore con le nasse. Paolo estrasse la sua macchina fotografica e registrò un video. Non c'erano altre persone nella

piazza. Il vigile ora stava fissando il loro tavolo mentre rientrava in posizione. Anche i due uomini dell'altro tavolo li osservarono, poco prima di tirare la testa all'indietro per svuotare un bicchiere di rosso. Uno dei due salì su una vecchia BMW, la stessa che aveva tallonato Paolo un paio di settimane prima.

— Meglio muoverci da qua. — Disse Paolo.

Presero posizione all'ombra di un porticato che percorreva la piazza del paese, da due punti di osservazione diversi, separati da una trentina metri. Dopo qualche minuto si ripresentò la scena che aspettavano: la curva, i cartelli e l'auto appiccicata al posteriore. Luca e Paolo estrassero nuovamente le loro macchine fotografiche e iniziarono a registrare. Dopo alcuni secondi l'agente si voltò, andò incontro a Luca e disse — Siete autorizzati a scattare foto alle forze dell'ordine? Cos'è che state facendo?

Luca rispose gentilmente — Ah, no, no.. non prendevo lei. Stiamo raccogliendo le immagini per un libro fotografico sui borghi italiani.

— Mi faccia vedere che foto ha fatto. — Dopo uno scambio di battute il vigile tentò di afferrare la macchina fotografica.

Luca rimase sorpreso, aveva il polso bloccato. Paolo alzò gli occhi dall'obiettivo, vide la scena e iniziò a correre. Luca cercava di divincolarsi dalla presa. Paolo raggiunse in pochi secondi l'amico. In un moto istintivo raccolse il treppiede dell'autovelox che si trovava sul suo percorso, lo chiuse e percosse più volte il cranio del vigile con tutta la forza che aveva nelle braccia, senza dire una parola, in apnea. I colpi risuonarono nella piazza vuota. Il vigile non ebbe il tempo di reagire e cadde a terra di fianco, privo di sensi, con le braccia

proiettate in avanti nell'impulso tardivo di pararsi. Perdeva sangue dalla testa. Luca rimase impietrito, non ebbe il tempo di fermare l'amico. Paolo raccolse i pezzi del congegno elettronico completamente distrutto. Luca aprì il suo zaino e ci mise tutto dentro rapidamente e si dileguarono.

— Mi spieghi che cazzo ti è preso? — Disse Luca mentre guidava verso la campagna, senza una direzione — Mi spieghi che cazzo facciamo adesso?

Paolo estrasse il treppiede dalla sua borsa, mentre cercava di recuperare una respirazione normale, non rispose.

Luca era disorientato — Avremo la polizia di tutta la provincia alle calcagna tra poco. Non conosciamo la zona, cosa ci conviene fare?

Fino a quel momento Paolo aveva manifestato la sua violenza solo attraverso la musica. Come un coagulo di rabbia, quell'attacco brutale, meccanico, aveva scoperto un tratto dell'amico che non conosceva.

— Speriamo di non averlo ammazzato.. — disse Luca.

— Dai calmati adesso. Sono sorpreso anch'io. Ora pensiamo a come tirarci fuori da questa situazione. — rispose Paolo. Poi consultò la mappa sul cellulare. — Pensiamo alla prossima mossa.

— Sì, trovarsi un avvocato, ecco l'unica mossa che faremo molto presto — disse Luca senza guardarlo.

— Dai, magari si è tirato su dopo qualche minuto, vedrai che ci sta già dando la caccia.

— E' meglio se ci dividiamo. Ma prima sbarazziamoci dell'autovelo.

Si fermarono al lato di un grosso torrente e se ne liberarono. Luca andava a dormire a casa del padre a Roma. Paolo invece

era diretto alla stazione più vicina, avrebbe raggiunto Milano in treno. Si diedero appuntamento per il weekend successivo al laboratorio di Paolo.

Si rividero come concordato pochi giorni dopo. Paolo era chino su un pezzo di computer con il cacciavite in mano.

— Ce l'hai fatta.. — Disse in tono beffardo.

— Perché non provi a invitarmi un'altra volta a venire con te per un servizio?

— Non ci hanno neanche cercati. Nessuno ne ha parlato. Ho controllato tutti i vari giornali, anche i locali.

Luca beveva una tazza di caffè e guardava Paolo lavorare — Probabilmente non hanno avvertito nessuno, non me lo spiego in altri modi.

— Si vede che nessuno si è accorto di niente e il tizio non voleva alzare altro polverone sulle porcate che fanno, lui e i suoi amici.

Paolo soffiò per rimuovere la polvere dalla ventola di un PC smontato.

— Che effetto ti fa ripensare a quelle legnate che gli hai dato? — chiese Luca.

— Ho bisogno di tempo per capire i miei errori, e di solito succede quando sono solo.

— Adesso che è finita così, ti confesso che in fondo questa gita non mi è dispiaciuta. Sono emersi degli aspetti interessanti del tuo carattere.

— Salterei il momento freudiano.. Chissà a che velocità andava l'autoveloxx?

— Veloce. Anche se sarebbe stato più utile a tutti realizzare un bell'articolo da far girare su *Danton*.

— Facciamo calmare le acque, poi passiamo il caso a un collega.

CAPITOLO 2

LA SCORTA

[7 maggio 2010]

Un'altra giornata inutile stava colando giù dalle grondaie. Aspettare il ministro fuori dal ristorante durante interminabili pranzi; scortarlo tra i palazzi nobiliari di Roma a sirene spiegate, come se la sua digestione fosse un affare di stato; dover ascoltare le tattiche grossolane, le battute salaci, la colatura delle meschinità di palazzo. Ora sedeva a tavola vagamente irritato dalla sua dose quotidiana di micro-umiliazioni.

Fabiana, la moglie, gli appoggiò nel piatto una fetta di arrosto.

— Adesso sei a casa, pensa a rilassarti.

— Non scambierei questo con tutti quei piatti stellati che si mangiavano quelli lì oggi.

— Questo ha tre stelle caro mio... ma non della Michelin — Aggiunse la giovane moglie sorridente con un lieve accento sardo.

— Della Pirelli, che vanno anche meglio sul bagnato.

Era contenta che il suo arrosto gli facesse tornare la voglia di scherzare. Da quando lo avevano assegnato a quei lavori, era

cambiato. Le forze magiche che lo muovevano ai tempi della squadra di Medici, sembravano averlo abbandonato. Era come mettere un cavaliere della guardia imperiale di Murat a pascolare i bovini. Non fece in tempo a terminare la frase, squillò il telefono di servizio. Sul display lampeggiava il nome del sottosegretario.

— Chiedo scusa dell'ora Piras è lei di servizio stasera, per una scorta urgente?

— Mi passa a prendere Marini ? — Rispose con tono neutro.

— No no... è solo lei, è confidenziale. — Si guardarono con la moglie mentre il telefono veniva appoggiato sul tavolo.

— Lo sai cosa vuol dire..

Franco terminò la sua cena con calma e si diresse all'indirizzo prefissato: albergo Pirri nel centro di Roma. Dopo un quarto d'ora di attesa nella hall si avvicina una signora sui 35, profumata e ben fatta, con i capelli castani, appena spazzolati: la signora Mariella Fambi.

— Lei deve essere il signor Franco.

La confidenza inattesa lo rese gelido e leggermente sprezzante

— Sì, maresciallo Piras, ben trovata.

— Mi aspetta il commendatore ma sono qui con mio figlio... la tata si è ammalata stasera e non si è presentata. — Franco rimase perplesso — Vedrà che tra 5 minuti si addormenta. — Fece per obiettare qualcosa ma la donna lo precedette — Può stare lì con lei nell'alloggio, da grande vuole arruolarsi anche lui.

Guidarono nel silenzio verso Palazzo Maestrelli mentre la mamma rassicurava il bambino di otto anni nei sedili posteriori della macchina. Una volta arrivati la signora si dileguò

rapidamente dopo un bacetto al figlio e un sorriso al ‘signor Franco’ — Ha già cenato non gli dia altro.

Franco la osservò veleggiare sui tacchi verso la suite di Sica.

L'alloggio per la scorta era un appartamento ben arredato.

— Non mi hai ancora detto come ti chiami — chiese Franco.

— Leonardo — rispose, lo guardò meglio e poi chiese — Tu sei la guardia della mamma?

— Stasera sì, e poi anche altre volte, se vuoi.

— Se non viene mio papà forse è meglio se vieni tu.

— Certo, possiamo vederci quando vuoi.

Leonardo guardò fuori dalla finestra assorto, poi estrasse dalla tasca un videogioco e si sedette sul divano. Franco lo osservò giocare un po’ curvo su una piccola tastiera.

— Hai mai giocato a dama ?

— No — rispose senza alzare la testa dal gioco.

— OK, allora vieni che t’insegno un gioco molto divertente.

Leonardo capì subito il gioco e si ravvivò. Dopo una mezz’ora, la concentrazione iniziò a cedere al sonno.

— Mettiti pure con le gambe sul divano, e appoggiati su questo cuscino, vedrai che stai più comodo.

Ripensò a quando, da ragazzo, aveva deciso di intraprendere la carriera militare. Suo padre lo avrebbe voluto con sé a lavorare nel ristorante di famiglia. Prese la sua strada in modo limpido e inequivocabile, anche passando sopra le aspirazioni di tutta la famiglia. Fino all’ultimo momento non era sicuro che i parenti sarebbero venuti alla cerimonia del giuramento. E’ il giorno che chiude l’addestramento e sigla il patto di lealtà alla bandiera. Nessuno della famiglia si presentò. Alla fine della cerimonia, dopo il lancio dei berretti, triste e rintontito dalla folla di

mamme e zie urlanti che erano venute da ogni parte d'Italia, Franco vide spuntare il faccino sorridente e familiare di Fabiana. Lo abbracciò piena di orgoglio — Sorpresa, ti ho fregato! — La strinse senza parlare, e poi la baciò.

Mentre ripensava a quel periodo, Leonardo si era addormentato sul divano. Lo prese in braccio per metterlo sul letto e lo coprì. Decise di telefonare al suo superiore, il tenente Vaccaro.

— Mi faccio diverse domande tenente. — diceva Franco — A che punto siamo arrivati nell'arma? Chi autorizza questi servizi? Perché non si prendono semplicemente un autista?

Anche dall'altra parte della cornetta, si avvertiva l'imbarazzo dell'interlocutore.

Franco continuava — Questa roba qui non ha senso. E sta succedendo sempre più spesso, anzi è diventata la normalità. Hanno scambiato l'esercito per un'agenzia di escort? C'è ancora una differenza tra 'scorta' ed 'escort'? I due termini stanno diventando sempre più somiglianti.

Franco aveva superato il limite di tolleranza. Non sapeva se poteva contare sull'intelligenza o la buona fede del suo diretto superiore, ma non faceva differenza in quel momento. Si sentiva nel pieno diritto di esprimere il suo malcontento, anzi nel dovere, ad essere più precisi. La situazione richiedeva una riflessione seria.

Dopo un paio d'ore suonò il campanello dell'appartamento, era il collega Marelli.

— Che ci fai qui? — disse Franco mentre si stiracchiava.

— Niente, ero di servizio anch'io stasera, ero accanto a Vaccaro quando lo hai chiamato.

Entrò nel salotto e si sedette sul divano. Marelli parlava a voce bassa. Si conoscevano dai tempi del suo trasferimento a Roma. Originario di Cassino, con la parlata un po' ciociara, lo sguardo vivace e di modi allegri. Aprì la scatola della dama e riposizionò i pezzi al loro posto.

— Sei venuto nel cuore della notte a giocare a dama? — disse Franco.

Marelli rispose — No la dama mi innervosisce, se vuoi una volta ti faccio a pezzi con gli scacchi. — Fece una pausa e diventò più serio — Anche il tenente è incazzato nero. Lo sapeva già del tuo servizio. E' così ormai.. Non c'è nessun rispetto. Non gliene frega un cazzo. Sono qui a farsi i fatti loro, ad acchiappare tutto quello che possono.. e non pensare che sia diverso in provincia o in altre città.

— Lo so, ma non è questo il punto. — rispose Franco — E' sotto gli occhi di tutti che questi se ne fregano. Il punto è che ci stiamo abituando a questa merda, e non dovremmo. — Poi guardò in faccia il collega e aggiunse — Comunque questi servizi qualcuno li autorizza e li firma. Non sono qui stanotte per mia iniziativa, tanto per fare un esempio. Per questo ho chiamato Vaccaro. Io non li faccio più. Che mi processino.

— Certo che li firmano — Rispose Marelli al volo — Abbiamo i vertici militari che passano più tempo al ristorante che nel loro ufficio o in caserma a fare il loro mestiere. *Questi stanno a diventà miliardari a' Franco, sai che gliene fotte de firmà un servizio co 'na mignotta der presidente?*

— L'hai detto. Pare che non ci sia nessuno che li possa fermare in questo momento.

— Si alternano, ma non cambia niente. Non ho mai visto l'Italia in questo stato.

Il dialogo andò avanti fino a notte fonda. Due italiani qualunque si lamentavano, biasimavano, formulavano soluzioni, senza trovare niente che non suonasse utopico o rifritto. Una delle tante conversazioni che alimentavano il rumore di fondo di tutta una nazione. Era il percorso circolare dell'immobilismo che cammina sui propri discorsi irrisolti da decenni. Una lotta inespressa che avvelenava il sangue della nazione, erodeva il rispetto reciproco fino a deformare lo stesso linguaggio.

[10 maggio 2010]

Dopo quell'episodio, Piras decise che quella sarebbe stata l'ultima volta. Si sentiva confuso e impotente. La domenica mattina successiva, andò a trovare il capitano Medici. Si davano del lei, ma avevano una confidenza radicata nei decenni. Piras faceva parte della sua squadra investigativa. Un gruppo che riuniva i migliori elementi dell'arma. Intelligenti e motivati, per anni erano stati capaci di infliggere danni enormi a *cosa nostra*. Erano stati loro ad individuare i meccanismi di comando della mafia siciliana. Le operazioni della compagnia di Medici avevano permesso l'incarcerazione dei corleonesi, grazie a delle operazioni rocambolesche e geniali, dopo anni di appostamenti e intercettazioni.

Col capitano avevano condiviso la frustrazione di mesi passati in pedinamenti inutili, la paura che precedeva un'operazione, il delirio d'onnipotenza della vittoria dopo anni di sacrifici, o la disillusione di vederli bruciati. Durante il governo Sica la loro compagnia fu smantellata. Il gruppo fu diviso e ogni militare ricollocato in altri compiti. Il processo generato dalle loro indagini era arrivato dopo anni, al terzo grado di giudizio. In cassazione, Il giudice Cannavò annullò tutte le condanne e rimise in libertà gli imputati. La questione fu trattata in modo sbrigativo dai maggiori quotidiani: "I Boss tornano a casa per errori procedurali". Nei giorni successivi i militari compresero che i loro peggiori sospetti si erano materializzati.

Quella domenica mattina si ritrovarono in un caffè di Roma, in borghese. Era da qualche tempo che non si incontravano. Riconobbe il capitano da lontano, mentre si avvicinava. Era rimasto il suo modo di fare genuino e sicuro,

ma il volto aveva preso una luce più malinconica. Piras gli raccontò delle 'missioni' che si vedeva assegnare negli ultimi mesi.

— So perfettamente che cosa mi vuole dire Piras. — Gli disse — Anche impartirli questi ordini, deve essere imbarazzante.

— Da quando hanno smantellato la nostra compagnia, ci hanno messo a fare le cose più assurde. Adesso con Molinari stiamo facendo gli eunuchi del Presidente del Consiglio. — La battuta era riuscita ma non aveva l'ambizione di far ridere nessuno.

— Eravamo una bella squadra, non ho mai visto dei ragazzi così.

— Già, sarà per quello che ci hanno disattivato. — Piras parlava liberamente, sapeva di poterlo fare — Capitano, ma com'è possibile che ci siamo ridotti così.

Medici bevve un sorso di tè. Non commentava mai gli ordini dei superiori. Quando la situazione era palesemente inadeguata, si conteneva in un silenzio riflessivo.

— La capisco perfettamente, La maggior parte di noi sta aspettando che le cose cambino.

— In che reparto lavora ora capitano ?

— Io sono — rispose con un leggero imbarazzo — in queste ultime settimane, mi occupo della certificazione degli autovelox. —

Piras osservò il suo capitano, un uomo di valore, il punto di riferimento per tanti colleghi. Si sentiva impotente e cercava delle risposte dagli occhi del capitano.

— Chi è il suo superiore ora ? — Chiese Medici.

— Noi della squadra della presidenza prendiamo gli ordini direttamente dal colonnello Rinaldi — Cercò inutilmente qualche traccia di giudizio nell'espressione di Medici. — Non so

come andrà a finire, anche gli altri sono arrivati al limite e non è solo per le 'donnine' che dobbiamo scorrazzare.. è irrispettoso, ma tutto sommato è un aspetto secondario.

Il capitano lo seguiva perfettamente e aggiunse — I problemi veri sono altri: lo sappiamo perfettamente.

I variopinti scandali sessuali di Sica, di cui si occupavano i giornali, erano solo la parte più caricaturale del personaggio. Il primo ministro era fortemente sospettato di avere numerose aderenze con famiglie mafiose. La sua storia di imprenditore era caratterizzata da investimenti giganteschi e poco chiari. Non dimostrava alcuna attitudine a essere un uomo delle istituzioni. Al contrario dimostrava un grande talento nel districarsi nell'illegalità. Questo aveva caratterizzato tutto il suo mandato. La politica italiana non era mai stata così grossolana, pittoresca e rapace. Nelle fila dei parlamentari del suo partito vi erano numerosi esponenti della malavita organizzata e faccendieri a ogni livello. Il motto del partito era "Vivi e lascia vivere". La maggior parte dell'attività governativa era orientata a disinnescare la magistratura e le forze investigative che agivano contro di lui, la mafia e la corruzione. La maggioranza parlamentare che lo supportava, aveva prodotto o modificato delle norme per vanificare o rendere quasi impossibile ogni attività investigativa di alto livello.

Furono rinvenute numerose intercettazioni di mafiosi che manifestavano la loro gratitudine a Sica per avergli offerto il paese su un piatto d'argento. Loro stessi sembravano sorpresi dalle aperture del governo Sica. Le mafie erano state istituzionalizzate, sia come entità economica che come elemento politico. Non avevano fondato un loro partito solo perché avevano trovato in quello di Sica il contenitore ideale.

Chi aspirava a vivere in un paese normale, era solo. Puttanelle, arrivisti e semianalfabeti col cravattono diventavano assessori, eurodeputati e sottosegretari.

Il silenzio di Medici si faceva più profondo. Guardava dall'altra parte della piazza per non condividere i suoi pensieri con nessuno. Non voleva tradire il suo risentimento e la sua delusione.

Piras disse — Sono cambiate le cose. Prima Lo smantellamento della compagnia; l'anno dopo l'annullamento in Cassazione del processo.

— I nostri nemici non potevano sperare di meglio.

— E' mai riuscito a capire chi c'è dietro a questi provvedimenti?

Il capitano incrociò le braccia e si mosse all'indietro — É stata una decisione del Ministero della Difesa. Non c'era l'obbligo di dare delle spiegazioni e fu semplicemente eseguito l'ordine.

— Tra i colleghi c'è stata una reazione molto forte: eravamo la punta di diamante delle squadre investigative dell'arma. — Disse Piras col suo accento sardo.

Il capitano annuiva impercettibilmente e aggiunse — In un colpo solo hanno demotivato tutti quelli che facevano il loro lavoro seriamente tra i nostri.

— Il giudice di cassazione che ha annullato le sentenze però, lui sì che deve dare delle motivazioni.

— Sì, il dispositivo di sentenza di annullamento è stato pubblicato pochi mesi fa. Il giudice Cannavò ha trovato dei vizi di forma gravi nelle due fasi di processo precedenti e le ha annullate.

Piras rimaneva incredulo quando pensava ad alcune decisioni prese dai giudici. Non si era ancora rassegnato — Si rendono

conto delle energie e dei rischi che ci siamo presi per arrivare a quel punto?

Medici aggiunse — E del danno che hanno fatto al territorio a rimettere in libertà quella gente?

Il capitano Medici sembrava davvero più vecchio. Aveva perso quella fiducia adamantina che aveva nello sguardo, anche nei momenti più pericolosi. La voce di Piras invece non mostrava la minima rassegnazione. Parlava come un ventenne dai principi inviolabili — E' diventato difficile capitano continuare a credere nelle istituzioni. Bisogna chiedersi davvero cosa vuol dire essere patrioti in questo momento.

— Sì, capisco perfettamente a cosa si riferisce.

— Si arriva a un punto oltre il quale non si può andare. Ha visto la lista dei parlamentari? Ci sono almeno una decina di criminali. Come possiamo permettere che questo avvenga? — Il capitano Medici ascoltava con attenzione ma senza aggiungere una parola. — Non penso neanche che basti un cambio di governo. Anche se tra poco rimandano a casa Sica, il clima ormai è profondamente corrotto. C'è bisogno di altro.

Il Capitano lo fissò e disse — Sono d'accordo con lei. — C'era qualcosa di gigantesco nella malinconia di Medici.

— Capitano: la compagnia è ancora sotto il suo comando ed è pronta a seguirla ovunque. Se lo ricordi. — Nelle parole di Piras vibravano la sincerità e il rispetto — Lo tenga ben presente: la compagnia è pronta all'azione e la seguiremo ovunque !

— Grazie Piras — rimase in silenzio per un po'. — So che non è abituato a parlare invano. — Ma finse di non aver capito il messaggio di Piras nella sua completezza. Si alzò per salutarlo. Anche Piras si alzò e dovette bloccare l'automatismo di fare il gesto del saluto militare. Poi lo guardò allontanarsi con calma.

Aveva il contegno di un ufficiale dell'ottocento: disilluso ma pronto a sacrificare la sua vita.

Ripensò a un romanzo di Mario Tobino che lesse qualche anno prima. Quando rientrò a casa, Piras lo cercò tra gli scaffali della libreria, e lesse la pagina che cercava:

“Eppure ci furono anche in Libia gli eroi, candidi, soldati, umani. Chi non abbandonò l'amico, chi morì per nulla, sapendolo. Puro gesto ideale, se non quello umano, gentile, nello specchio del deserto che lo guardava. Senza fiamma alcuni furono eroi. Si vide anche cosa poteva dare un uomo senza patria, vilipeso, afflitto per venti anni da una bestiale tirannia, eppure rimanere ancora gentile.

Quando essere davanti alla morte, sfumare l'odio, ed essere uomini che hanno un destino, e solo quello. Un nobile soldato senza bandiera; non c'è di più triste; e che una bandiera non si può fare.

Ebbene ci furono.”

Mario Tobino — *Il deserto della Libia*

CAPITOLO 3

WELTANSCHAUUNG

[maggio 2010]

Ettore aveva fondato la sua casa editrice quindici anni prima. Dopo la laurea in Lettere e Filosofia alla Normale di Pisa, aveva fatto decine di lavori diversi, spesso in contemporanea: insegnante privato, giornalista freelance, guida turistica, correttore di bozze. Era dinamico, arguto, ma provava un genuino disgusto verso la mediocrità. Questo lo rendeva un po' arrogante a volte, e sbrigativo. La sua personalità si scontrava spesso con i meccanismi del mondo del lavoro o, più in generale, con le dinamiche di gruppo. Trovò una certa stabilità lavorativa solo dopo il matrimonio, a 33 anni, come curatore editoriale alla Mondadori. Un periodo che durò qualche anno, di cui però ricordava solo l'immagine dell'ascensore che lo portava al terzo piano, e della sua scrivania. Lo stesso anno della nascita del figlio Matteo, sull'onda dell'entusiasmo genetico, fonda la Tempesti Editore, che diventerà il contenitore di tutte le sue energie mentali e nervose.

Ettore era in ufficio, aveva appena finito di aprire la corrispondenza. Guardava fuori dalla finestra del primo piano: la rotonda, il brusio del traffico ininterrotto. Tutti sembravano avere un buon motivo per bruciare carburante. Alla radio uno speciale sulle mafie: cantilene rimasticate da decenni, il boss, gli 'uomini d'onore'.. Qualcuno continuava a chiamarli così, come se la realtà fosse un film di Scorsese. Sul grande schermo c'era Marlon Brando con lo smoking e la mollica di pane in bocca, in mezzo a quattro cineprese; nelle strade, dei disperati che tendevano agguati a persone sorprese e disarmate. Questo era il grande onore. La finzione cinematografica aveva dato una rispettabilità impensabile a gente da poco. 'Uomini d'onore'... se li immaginava mentre si sentivano menzionati in TV. Una delle poche soddisfazioni di una vita da ratti: nascosti, soli, a bere vini costosi che non capivano, in qualche appartamento semi-arredato. Cambiò canale. Tornò a leggere il referto della biopsia che aveva davanti. Il linguaggio medico era chiaro, ma non abbastanza da capire quanto tempo gli rimanesse. Non lo sapevano neanche loro. Radunò le carte dell'Istituto Veronesi e le ripose nel cassetto. Inviò alcune e-mail di sollecito a dei clienti insolventi. Entrò nel conto online della sua ditta, la Tempesti Editore s.r.l., dopo aver digitato vari codici. Un'e-mail del consulente del lavoro gli trasmetteva le paghe dei dipendenti e i moduli per pagare le tasse. Tornò a guardare fuori. L'urlo disperato di un'ambulanza era coperto dal rumore irreale di un motociclista che rinnovava orgogliosamente l'annuncio della sua venuta all'intera città. Un impiegato, acquistando degli scarichi speciali, si era autoincoronato signore del suono. Una mamma lo malediceva, un bambino si svegliava impaurito, una studentessa abbassava il libro irritata.

Alla radio, una pubblicità di merendine, per poi ritornare al confronto sul tema vibrante della privacy, con marmellata di albicocche. Due giornalisti cercavano di mettersi in ridicolo reciprocamente, riuscendoci. Meglio la musica classica. Forse era Beethoven, avrebbe fatto sentire un eroe anche la portinaia (non che non lo fosse). Sulla parete di fronte, la foto della moglie, Elsa, abbracciata al figlio Matteo in barca, qualche anno prima. La luce del mare, la perfezione di quei sorrisi davanti a una caprese. E poi un volo sui giorni che verranno, l'Italia che li aspetta. Elsa che sistema il colletto della camicia di Matteo al suo primo colloquio di lavoro, che rilegge il suo curriculum, che sorride alla sua fidanzata.

Sulla scrivania una biografia di Giuseppe Garibaldi, il segnalibro era quasi alla fine. Accanto, il quotidiano di ieri, rimasto aperto a pagina 16: l'immobiliare di Quagliara, ex-senatore che anni prima aveva venduto il suo voto al primo ministro Sica, chiudeva i battenti. Il magistrato dava la caccia a tre milioni di euro di fondi europei svaniti nel nulla. La foto dell'onorevole in posa con la famiglia, sul sagrato di una chiesa, sembrava un quadro di Botero. Se lo ricordava bene Quagliara, con quella sua faccia tonda, le sue risposte grossolane, quell'aria di chi è sempre in piena digestione. Il prodotto di un mondo di parassiti, che prosperavano, pigramente, da almeno 150 anni, nelle piaghe della nazione. Un mondo impunito che aveva avuto il tempo di proliferare subdolamente e diventare la cultura delle piccole virtù: gli 'uomini d'onore', le conoscenze giuste, i caffè ristretti in tazza grande, gli 'ammesso e non concesso', le questioni di *privacy*, il dire & il fare, *l'exit poll*, il diritto acquisito..

Fuori dalla finestra, dall'altro lato della strada, due agenti chiedevano i documenti a due cingalesi che vendevano fiori e fazzoletti. C'era uno strano collegamento tra quei due prodotti, come in un film di Chaplin. Lungo la strada i cartelli elettorali delle elezioni comunali. Tra i candidati assessori una vecchia compagna di scuola. Se la ricordava tra le più mediocri della sua classe, tutta furbizia e ciuffi. Osservava la posa sorridente replicata inutilmente in una fila di cartelli identici.

Dal coagulo di quei pensieri, si formò una nuova visione d'insieme, più alta e libera. Aveva tante cose da sistemare, e aveva poco tempo.

Non dovette pensare a lungo, sapeva già chi sarebbe stato il primo obiettivo. Era un politico con alle spalle numerose legislature: il senatore Sergio Quagliara. Decise di colpire lui non tanto perché fosse il peggiore dei peggiori ma perché su di lui si poteva avere la certezza della colpevolezza. Era stato proprio lui a confessare davanti a un magistrato la sua condotta. Non avendo a disposizione un tribunale di giustizia, le sentenze di morte doveva valutarle sulla base dei documenti, delle dichiarazioni e degli atti processuali già svolti. La confessione dell'onorevole Quagliara fu spontanea e mossa dalla vendetta personale verso l'allora primo ministro Sica, tutt'ora in carica. Da quanto si legge dai verbali, Sica, in un momento di difficoltà con le alleanze di governo, avrebbe promesso il pagamento di tre milioni di euro per avere il voto di Quagliara in senato. Venne versato un acconto di un milione, ma gli altri due non furono mai saldati. Ettore voleva colpire qualcuno sul quale aveva la certezza delle responsabilità. La confessione rendeva il compito più facile.

Ettore non rivelò a nessuno le sue intenzioni. Non ci avrebbero creduto comunque. Dedicò i fine settimana successivi a studiare Quagliara. Abitava in un' enorme tenuta nelle campagne avellinesi. Dopo il suo allontanamento dal Parlamento non era ben chiaro quale fosse la sua attività. Nonostante le numerose inchieste, le sentenze definitive per peculato, evasione e abuso d'ufficio continuava a godere di un vitalizio da parlamentare. Grazie a conoscenze negli uffici pubblici, era riuscito negli anni ad avere in anticipo preziose informazioni sui futuri sviluppi urbanistici. Ottenne concessioni e cambiò le destinazioni d'uso di terreni ed immobili che gli generarono guadagni straordinari, solo grazie a degli aggiustamenti burocratici. E' noto l'episodio dell'acquisto e della vendita di un palazzo ministeriale a Roma, realizzando 25 milioni di euro nella stessa giornata. Questa vicenda giaceva negli archivi della Corte dei Conti, ma non venne mai presa in esame veramente da chi di competenza. Chi muoveva quantità ingenti di denaro, difficilmente rimaneva nella rete della magistratura.

Quagliara era diventato un nome ricorrente nella cronaca quotidiana. Un ricercatore universitario di grandissimo talento perse il concorso a vantaggio di una parente di Quagliara. Di questa vicenda se ne occupò anche il blog d'inchiesta *Danton*, provocando un ventaglio di polemiche e reazioni su tutti i media nazionali. A Quagliara fu chiesto di dimettersi da Senatore.

— Viviamo in uno stato di diritto, attendiamo le sentenze definitive. — Quando rispondeva ai giornalisti con quelle frasi, gli occhi trasmettevano serenità e fiducia nei propri diritti. Sembrava un bambino col suo pallone sotto al braccio. Di

sentenze definitive dopo qualche anno arrivò solo quella relativa alla vendita del voto in senato. Vi fu un patteggiamento a 5 anni, che, ridotti dell'indulto e della condizionale, permisero a Quagliara di evitare la galera.

Le ingiustizie si ripetevano da decenni, era chiaro a tutti che nulla sarebbe cambiato. La nazione aveva bisogno di liberarsi per andare avanti. Più Ettore studiava il suo obiettivo, più forte diventava la motivazione nel portarlo a termine. Sperava che un'azione ben fatta e ben comunicata avrebbe smosso le acque della palude e risvegliato gli spiriti. Era consapevole di avere poche possibilità di riuscita. Aveva la certezza di finire ammazzato o incarcerato, ma non era sicuro di poter contare sulla consapevolezza dei concittadini. Con quella decisione, si assegnava il lavoro più ingrato. Almeno i kamikaze giapponesi godevano del saluto della nazione. I martiri palestinesi che si facevano esplodere erano compianti da un'intera comunità. Lui prese quella decisione in solitudine, senza un nemico dichiarato, né una nazione alle spalle che credesse all'eroismo. Un italiano che oggi prende una decisione simile è un kamikaze senza l'onore del martirio, con il vicino che lo prende in giro. Lo sapeva.

La preparazione dell'attacco iniziò con lo studio del territorio. Prenotò un soggiorno di una settimana per tutta la famiglia in un agriturismo, probabilmente di proprietà del Quagliara. Si trovava a pochi chilometri dalla sua tenuta. Con un po' di fortuna, avrebbe trovato a gestire l'agriturismo persone che lo conoscevano bene e gli avrebbero fornito le informazioni che gli servivano: abitudini di vita, orari, amicizie. Era una casa colonica a conduzione familiare. Un rustico

costruito sulla gobba di una collina nel 1700 era stato ristrutturato integralmente e senza badare a spese. Aveva una piscina ed era immerso negli ulivi, tra viti e ciliegi. All'arrivo li accolse una donna sui trent'anni, gentile e sorridente. Elencava i servizi della struttura e le meraviglie del territorio con modi raffinati, mentre venivano accompagnati nella loro stanza. Andarono sul terrazzo, Elsa giurò fedeltà alla splendida piscina che vedeva lì sotto. Non si sarebbe mossa da quel perimetro, se non sotto minaccia. Con Matteo programmarono dei giri in bici per l'indomani e studiarono il percorso. Ettore programmò di passare attorno alla tenuta del Quagliara. Durante quei giorni di vacanza raccolse tantissime informazioni sui luoghi e le abitudini dell'obiettivo. Parlò con baristi, ristoratori, pensionati sulle panchine. Quagliara godeva di notorietà. Era senza dubbio il 'signorotto' del luogo. Molti di loro erano passati da lui per chiedere un posto di lavoro, licenze, aggiustamenti. Durante un'escursione al Santuario di Montevergine, arroccato sulle montagne a nord di Avellino, Ettore conobbe una coppia di trentenni di Napoli: Lorenzo e Antonella. Facevano le guide turistiche ma avevano una lunga carriera universitaria alle spalle. Qualche anno prima il loro contratto di ricercatori alla facoltà di biologia non era stato rinnovato. Raccontavano ad Ettore che avevano brevettato un sistema di filtraggio che permetteva di ripulire i liquidi di scarico delle aziende chimiche o ad alto impatto inquinante. Avevano partecipato a numerosi bandi per ottenere i fondi per avviare il progetto, ma senza fortuna. I due erano fidanzati da 15 anni, erano tornati a vivere dai genitori e passavano insieme i finesettimana. Erano spiritosi e raffinati. Per raggiungere il santuario camminarono circa 3 ore.

— Quando lavoravamo in Università, seguivamo i giornalisti d'inchiesta, i blog come *Danton*, o le trasmissioni come Report — raccontava Lorenzo — venivamo informati, sensibilizzati, ci arrabbiamo, ne parlavamo tra di noi. Mi ricordo di quella puntata pazzesca che si occupava del senato, quello tutt'ora in carica.

— Statisti illuminati.. — Disse Elsa.

— Poi quando abbiamo lasciato l'università, tutti quei tentativi frustrati di avere dei fondi per avviare la nostra start-up... abbiamo smesso di seguirli. Milioni e milioni di fondi europei buttati in scatole vuote. Non si poteva sentire.

— Recentemente l'immobiliare di Quagliara ha chiuso all'improvviso, dopo aver ottenuto due milioni per la ristrutturazione di alcune scuole. — disse Ettore.

— Ristrutturazione mai avvenuta ovviamente. Ecco, hai fatto l'esempio migliore. — rispose Antonella — Questo personaggio raccoglie soldi ovunque. Devia tutto quello che può: soldi, aziende e posti di lavoro. Se vuoi lavorare devi chiedere a lui, devi diventare un suo suddito.

— Portano venti lavori da cameriere e portiere d'albergo, ma ne ostacolano mille da uomini liberi. — Aggiunse Ettore. A fine giornata si scambiarono i numeri di telefono e si promisero di rimanere in contatto.

Nelle loro gire in bici, spesso si fermavano a parlare con i pensionati nei bar. Ettore era abile a far cadere il discorso accidentalmente su Quagliara. Non riscontrava mai un senso di imbarazzo o di biasimo, quasi tutti ormai erano assuefatti a quel sistema che perdurava da decenni. Ci si lamentava genericamente della corruzione, ma chi cercava un posto di

lavoro spesso doveva alimentarla, “funziona così”. I giovani che aspiravano a vivere in un paese normale potevano solo andarsene. Ettore provava un senso di genuina repulsione verso quelle procedure untuose e medievali. Esse si basavano principalmente sull’equivoco che Quagliara fosse un potente generatore di risorse per il territorio, quando in realtà non faceva altro che accentrarle su di sé e usarle per aumentare la propria egemonia. Senza contare gli effetti devastanti che queste pratiche avevano sulla speranza di sviluppo di un’economia moderna. I giovani campani dovevano solo sperare di essere ristoratori o agricoltori? Il tempo aveva istituzionalizzato quel sistema meschino. Uomini come Quagliara dovevano essere screditati e tolti di mezzo il prima possibile. Questo era il pensiero incessante di Ettore. Non si illudeva di riuscire a rompere il meccanismo. Ma solo così i giovani avrebbero potuto cogliere le opportunità senza doversi genuflettere a nessuno. I ventenni, i trentenni spesso erano molto più evoluti del resto della loro famiglia. Avevano le stesse aspirazioni di milioni di altri giovani del resto dell’Europa. L’economia moderna aveva raggiunto solo le zone più dinamiche del paese. Rimanevano ancora molte aree di medioevo agricolo da raggiungere. Quante possibilità aveva un cinquantenne malato di cambiare le cose? Ma doveva provarci.

Ettore tornò col pensiero alle questioni operative. La buona notizia era che nessuna scorta ormai da tempo proteggeva Quagliara. Era fuori dalla politica da qualche anno. Tuttavia, anche da senatore, la scorta era perlopiù un prezioso ornamento, la consacrazione del suo prestigio territoriale. Il giorno successivo Ettore perlustrò la zona intorno alla villa di Quagliara in tenuta da jogging. Il perimetro della proprietà era

chiuso da siepi alte due metri. Quando passò davanti all'enorme cancello di entrata, si attivarono due fari alogeni che illuminavano tutta l'area intorno. Dietro le siepi avvertì la presenza di alcuni cani che lo stavano puntando. Continuò a correre lentamente, senza destare sospetto. Vide entrare e uscire dal cancello un SUV enorme e poi il furgoncino di un antennista.

I componenti della famiglia Quagliara mostravano una forte tendenza all'obesità fin dai primi anni di vita. Il fatto era noto in città e i soprannomi si moltiplicavano. La villa si trovava sulla cima di una collina. Una piccola strada privata la collegava con la strada provinciale che passava a valle. Circa sei chilometri di tornanti che scalavano il boschetto collinare. La strada era usata solo dalla famiglia e da chi lavorava alla casa. Sarebbe bastato un tronco d'albero per fermare un'auto. Se avesse colpito in quella strada avrebbe potuto rimanere nascosto nella boscaglia e poi avrebbe potuto fuggire verso la strada opposta alla collina. La vegetazione era abbastanza fitta per nascondersi e abbastanza rada per fuggire. Il problema iniziale era capire quando Quagliara sarebbe passato da solo, per non coinvolgere nell'attacco altre persone. Posizionò numerose telecamere lungo i tratti più lenti della strada per rilevare gli orari di passaggio e i passeggeri a bordo delle auto.

La settimana di vacanza in campagna era finita, era ora di ritornare a casa. In quella pace, Elsa era riuscita a leggere finalmente il romanzo che aveva comperato qualche mese prima. Tornava a casa con qualche chilo in più. Ettore in apparenza riprese la sua vita di sempre, ma dedicava gran parte delle sue giornate a studiare nei dettagli il piano per eliminare Quagliara. Voleva metterlo in atto prima di agosto. Le

telecamere che aveva posizionato erano dotate di batterie di lunga durata e una SIM interna per trasferire i rilevamenti. Dopo un mese di registrazioni, riuscì a raccogliere una statistica delle abitudini della vittima. Decise che avrebbe colpito la mattina dalle 9 alle 9.30. A quell'ora Quagliara passava sempre da solo. I figli e la moglie erano ancora in casa. A quell'ora la sua postazione di tiro era protetta dall'ombra, e la strada sarebbe stata perfettamente illuminata. Avrebbe usato una carabina di precisione di medio calibro. Era tutto pronto, era il momento di mettere in atto il piano.

[giugno 2010]

Come prima cosa nascose l'arma vicino al punto previsto per l'attacco, con le munizioni e alcuni teli mimetici. Per raggiungere il luogo attraversò la campagna a piedi, vestito da cacciatore. Doveva evitare di lasciare traccia nelle videocamere che presidiavano gli incroci della strada provinciale. Era così che lo avrebbero cercato subito dopo l'attacco. Pianificò di raggiungere quel punto vestito da ciclista amatoriale, in mezzo ad altre centinaia come lui, durante una corsa ciclistica.

La mattina seguente si presentò alla partenza all'ultimo momento, appena in tempo per unirsi al gruppo. Voleva evitare di entrare troppo in contatto con gli altri ciclisti. Era abbastanza in forma, ma dopo una mezz'ora il ritmo di gara si fece troppo veloce per lui. Arrancava in mezzo al gruppo facendo ricorso a tutte le sue risorse fisiche. Il cardiofrequenzimetro indicava 156 battiti al minuto, il respiro era affannoso. Avrebbe dovuto percorrere altri dieci chilometri nel gruppo per raggiungere il punto pianificato sotto la collina. Furono minuti interminabili. Sentiva gli altri concorrenti scherzare fra loro. Non doveva mollare o attirare l'attenzione. Un ragazzo lo sfilò da sinistra guardandolo bene in volto. Aveva sottovalutato questa fase dell'operazione. Avrebbe dovuto allenarsi di più per tenere il passo di gara senza rischiare un collasso. Finalmente arrivò a destinazione. Simulò un problema e accostò a destra. Il gruppo sfilò dietro le spalle. Un'auto di servizio gli offrì assistenza — Ho fatto, tutto a posto grazie.

Finalmente riuscì a separarsi dalla corsa. Sentiva sfumare il lontananza la concitazione del 'gruppone'. La prima

parte del piano era andata. Si mise la bici in spalla e camminò velocemente alcune centinaia di metri dentro la vegetazione, indossò rapidamente degli abiti mimetici e coprì la bicicletta con un telo e del fogliame. L'avrebbe ripresa dopo l'operazione per la fuga. Gli ci vollero circa 40 minuti di camminata alpina per raggiungere il luogo dell'attacco. Erano le 8.30, tutto sembrava andare per il verso giusto. Ritrovò la carabina nel punto dove l'aveva seppellita la sera prima. La montò senza armarla e poi la ripose nella custodia, pronta all'uso. Non restava che aspettare il momento propizio per sbarrare la strada con i tronchi ed il fogliame. La scelta di quel momento avrebbe potuto far fallire l'operazione. Tra le 8.30 e le 9 a volte salivano dei tecnici con il furgoncino. Bisognava sperare in un po' di fortuna. Cercava di svuotare il cervello e di rilassarsi con dei respiri profondi. Fatica e tensione non lo avrebbero aiutato. La fase preparatoria era terminata e davanti al lui c'era solo l'esecuzione. In quel lungo istante, pensò a cosa ci facesse lì. Sembrava tutto un po' folle. Un imprenditore, un padre di famiglia incensurato. Gli episodi di massima violenza della sua vita risalivano alle scazzottate del liceo. Ora si trovava nascosto nel bosco con una carabina di grosso calibro, in attesa di uccidere un perfetto sconosciuto. Era tutto maledettamente lontano dalla propria normalità, ma era quello che credeva giusto.

Avvertì il suono acuto di un vecchio motorino che si inerpica su per la collina. Dopo alcuni secondi passò davanti una signora corpulenta col casco troppo stretto, per poi scomparire faticosamente dietro il tornante in salita. Erano ormai passate le 9. Per qualche motivo, la telecamera che aveva posizionato all'uscita della tenuta non funzionava, e non

avrebbe avuto il tempo di andare a riattivarla. Decise di andare avanti e di non abortire l'operazione. Dopo alcuni secondi avvertì il brusio ovattato di un SUV che affrontava il tornante superiore. Era il momento: saltò sulla strada, spostò i tronchi e la vegetazione e si rimise subito in posizione. Tolse la sicura, il dito indice si posò sul guardamano. Il bersaglio era perfettamente a tiro. Da quella distanza con una carabina di precisione era difficile sbagliare. Erano le 9:20, l'auto era ormai a pochi metri dal blocco. Ettore intravide all'interno un secondo passeggero. L'auto si fermò a due metri dal tronco, uscì un ragazzo della stazza di un vitello ben pasciuto. Camminava con le braccia molto larghe sui fianchi, come un pistolero stanco. Esaminò l'ostacolo sulla strada poi prese il cellulare in tasca per chiamare qualcuno. Quagliara era suduto sul sedile del passeggero: il colpo era altrettanto facile. Ettore attese che il ragazzo fosse lontano dalla traiettoria di tiro e fece fuoco. Prese la mira solo per il primo colpo. Gli altri colpi del caricatore passarono confusamente tra i vetri rotti dell'auto e i contorni poco chiari del corpo di Quagliara. Usò tutto il caricatore, ma ad un ritmo abbastanza lento, ponderato si potrebbe dire. Intravide gli effetti devastanti dei colpi sul petto e sulla testa della vittima. Sapeva della potenza di fuoco di quell'arma, ma vederli era diverso. Ettore allontanò il fucile dal volto per interessarsi del ragazzo. Lo vide immobile, a terra, accanto all'auto tentando di entrarci sotto. Si sentiva chiaramente una specie di rantolo atterrito. Decise di risparmiarlo: difficilmente avrebbe immaginato quel ragazzo corrergli dietro nella vegetazione della collina. Però non poteva contare sul vantaggio che aveva calcolato per la fuga, quel ragazzo aveva un telefono.

— Lanciami il telefono sotto la macchina, da questa parte, o devo ammazzare anche te — gli intimò Ettore.

Il giovane si frugò le tasche tremante e glielo lanciò, mentre Ettore raccoglieva i bozzoli; poi si mise il fucile in spalla ed iniziò a correre verso la bici. Corse per circa venti minuti, indossò abiti normali e chiuse gli altri in un sacco nero: li avrebbe buttati in un cassonetto una volta lontano. Pedalò a velocità normale per circa cinquanta chilometri. Arrivato a Napoli lasciò la bicicletta da corsa appoggiata ad un muro nei pressi della stazione. Dopo tre giorni prese un autobus per Roma.

“Tra i fattori dell'avvenire esiste anche la nostra volontà, la nostra azione, la nostra testardaggine. Ciascuno di noi troverà nell'avvenire quel tanto che vi avrà messo di se stesso. E forse combinazioni di forze impensate moltiplicheranno fino a proporzioni incalcolabili quel tanto che ciascuno di noi avrà contribuito al processo della storia. Solo chi si arrende ai fatti compiuti non vi troverà nulla, perché non vi avrà messo nulla.”

Gaetano Salvemini - Dalla prefazione a *Oggi in Spagna domani in Italia* di Carlo Rosselli